

L'omelia di Mons. Renato Boccardo

In Gesù le stimmate sono il segno della passione, e la passione - a sua volta - è il segno più evidente e rivelatore della sua identità. Infatti a Tommaso Gesù risorto dice in sostanza: «Metti le tue mani nelle mie ferite, e saprai chi sono». Le ferite di Cristo sono la sua identità. Ci dicono chi è. Per questo non le ha perse, anche dopo la resurrezione. La cosa interessante, infatti, è che quando egli appare ai suoi dopo la morte è sempre presentato dal Vangelo con le stimmate ben visibili. Esse scesero nella tomba con lui e ne risalirono con lui: visibili, tangibili, palpabili. La risurrezione non le ha rimosse. Colui che ha rotto i legami della morte ha conservato le sue ferite. Come dire: il corpo del Risorto non è semplicemente un corpo perfetto, come forse sarebbe lecito attendersi dopo la sofferta parentesi terrena, ma è un corpo che reca i segni "gloriosi" della passione, poiché questi segni resteranno per sempre, a testimoniare che la crocifissione e la morte non è stata un'esperienza inattesa e sgradita, imprevista e sfortunata, ma è stata parte integrante della sua missione, anzi, rivelazione preziosa del mistero dell'amore di Dio, segnale inequivocabile della sua passione d'amore per l'uomo.

E questo per ricordare a noi una cosa fondamentale, spesso ignorata più o meno volutamente: l'amore ha una struttura pasquale. Chi ama, detto in altre parole, sa che deve morire; il morire è segno che amava veramente, non per gioco o in modo superficiale, né solo per sentirsi a sua volta benvenuto e finché l'altro/a risponde. Lo sappiamo molto bene, forse ne abbiamo anche fatto l'esperienza almeno qualche volta sulla nostra pelle, probabilmente lo abbiamo visto in persone anche a noi vicine. Anzi, è ciò che "celebriamo" ogni volta che facciamo memoria, con la comunità credente, del gesto eucaristico di Gesù, specie nel momento della "nostra" Comunione.

2. Che cosa vuol dire, infatti, l'"Amen" che rispondiamo al sacerdote, forse un po' meccanicamente, quando ci dà la Comunione? Amen vuol dire "così è", significa esprimere il proprio assenso in modo chiaro e definitivo; vuol dire che siamo consapevoli di ciò che stiamo facendo, ce ne assumiamo la responsabilità. In concreto, sappiamo bene che facendo la Comunione ci stiamo nutrendo d'un corpo spezzato e che quel corpo spezzato entrando dentro di noi sarà parte di noi e ci renderà simili a sé e ci darà la forza di spezzarci a nostra volta. Dicendo "amen" leghiamo la nostra vita a quella di

Colui che ha spezzato il suo corpo per la nostra salvezza; con il nostro "amen" accettiamo di fare come lui...

L'incontro con il Signore, che si dona a noi dalla croce e fa di noi tutti per mezzo dell'unico pane le membra di un solo corpo, si traduce nel servizio dei sofferenti, nella cura dei deboli e dei dimenticati (cf prima lettura; Pier Giorgio Frassati). Chi riconosce il Signore nel tabernacolo, lo riconosce nei sofferenti e nei bisognosi; appartiene a coloro cui il Giudice del mondo dirà: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi» (Mt 25, 35-36) . Questo è il segno autenticante la vita cristiana: ogni vita può dirsi cristiana nella misura in cui nasce dal desiderio di questa conformazione e dalla consapevolezza che essa giungerà a compimento grazie all'azione del Signore nella vita del credente.

3. Ogni autentico credente dovrebbe identificarsi con Gesù al punto da seguire e voler seguire sempre più decisamente il suo donarsi e spezzarsi per la vita del mondo. Non c'è altro obiettivo ideale e neppure altra strada per giungere alla scoperta della propria identità e della vita vera. E dunque anche alla scoperta dell'autentica felicità... È paradossale, ma è proprio così, e non possiamo prenderci in giro su questo argomento. Lo hanno ricordato più volte gli ultimi Papi: «Siete fatti per la felicità: cercatela, trovatela in Gesù Cristo», e cercarla e trovarla in Gesù Cristo vuol dire scoprirla nelle sue ferite. Ovvero, scoprire che saremo felici nella misura in cui quelle ferite saranno anche le nostre. Non solo cicatrici, poiché le cicatrici sono ferite inferte dalla vita, che più o meno capitano a tutti e uno subisce sperando che in qualche modo si rimarginino; sono ferite e basta. Le stimmate, invece, sono ferite luminose, sono conseguenza d'una scelta altrettanto luminosa, cioè del proposito di spezzare la propria vita per amore; sono "ferite pasquali" che restano a testimoniare un progetto di vita.

4. Se pensiamo l'esistenza come qualcosa che ci appartiene e da tenersi saldamente stretta tra le mani non capiremo nulla della vita e del futuro e non avremo la forza di fare alcuna scelta; se siamo troppo preoccupati del nostro benessere ed escludiamo esplicitamente la prospettiva del dono di sé che passa attraverso il sacrificio personale, ancora una volta non capiremo niente del domani e finiremo per fare delle "non scelte" o per seguire false illusioni; e anche se pensiamo di offrirci al Signore in una vita cristianamente impegnata senza però scegliere lucidamente la fatica e la sofferenza dell'offerta molto concreta della nostra persona, inganniamo noi stessi e anche coloro cui

dovremmo portare una parola di vita e verità, saremo tristi e non faremo felice nessuno.

Se invece nel nostro progetto vi sono le stimmate di Gesù, e le accettiamo come parte normale o conseguenza inevitabile del dono di sé o addirittura come le nostre stimmate e tratti della nostra fisionomia, allora stiamo realmente rispondendo alla chiamata che viene dal Signore. Come è successo a Tommaso, anche noi siamo invitati da Gesù a mettere il dito nelle sue ferite, o a mettere tutta l'esistenza, non solo un dito, dentro di esse, dentro cioè quel grande grembo d'amore che è la passione di Gesù, che ci genera nella nostra vera identità, per un progetto di salvezza e felicità. Allora saremo davvero felici.

Come Tommaso, questa mattina anche noi vorremmo dire (o balbettare), accogliendo il Signore risorto nel nostro cuore e nella nostra vita: «Mio Signore e mio Dio!», che è poi il modo migliore per affermare: «Mi fido di te!».